

*A mia moglie che mi ha seguito.
Ai nostri figli che hanno seguito me e mia moglie.
Ai nostri amici che continuiamo a seguire.*

*To my wife who followed me.
To our kids who followed me and my wife.
To our friends whom we continue to follow.*

Prefazione

Sono cresciuto quando sono cresciuto e dove son cresciuto, con negli occhi e nel cuore il fascino dell'America sognata e sconosciuta e nel cervello un fastidio (se non odio) per gli americani appreso (indotto?) dal mondo che mi circondava.

Ho sognato a occhi aperti la Nba, i grattacieli di New York, Central Park, il Grand Canyon, la Mesa Verde, la Monument Valley, lo Yellowstone, il Mississippi River, le praterie, i bisonti, gli oceani con le foche e le balene, i ghiacci dell'Alaska, le paludi del sud, gli alligatori, le piantagioni di cotone, i cactus, i rodei, il deserto e persino i *tumbleweeds* (quei cespugli che rotolano sempre, portati dal vento quando qualcosa di serio sta per succedere in un film western), gli indiani e la musica nera.

A cinquantatré anni posso dire di averle viste tutte queste cose. E molto di più.

Sì, perché in un modo o in un altro in America sono stato dappertutto.

Mi mancano solo le Hawaii.

Viaggio parecchio, e quando non viaggio passo la maggior parte del tempo tra telefono e – soprattutto – e-mail.

I'm not a techno man (not even close!), cioè di tecnologia capisco proprio poco, eppure l'e-mail mi piace e l'invenzione del BlackBerry ha trasformato il piacere in dipendenza (così dicono i maligni, cioè gli amici e i familiari).

Il fatto è che mi piace scrivere, mi è sempre piaciuto.

Credo di aver cominciato a capirlo quando da ragazzino, in campeggio con i boy scouts, arrivava il momento in cui Fausto, il Capo, ci distribuiva quelle cose di color giallo-mar-

roncino chiamate “cartoline postali” (esistono più?), perché scrivessimo ai genitori qualcosa del tipo: «Cari papà e mamma, sto bene e il campeggio è bellissimo», seguito da un rassicurante «sono contento, anche se mi mancate tanto. Baci. Io». E questo era quanto anch’io scrivevo ai miei, però nel frattempo, avendo imparato a strimpellare la chitarra, le cose che avrei voluto raccontare davvero – quelle che di solito non si dicono a nessuno – cominciavo a metterle in musica.

Poi poca roba scritta fino all’università, se si trascurano i temi di italiano che comunque mi venivano bene. Ma all’università, che allora sembrava tanto lontana da casa (i trecentocinquanta chilometri che separano Milano da Pesaro), attaccai a scrivere lettere.

Soprattutto quando la morosa non era dove ero io.

Scrivo come mi viene, di solito mi viene discretamente.

Ogni tanto rileggo e so di doverlo fare perché non sono uno “scrittore” e soprattutto perché sono uno che dopo parecchi anni di America si trova a parlare nella vita quotidiana quello strano frullato di english & italiano tipico degli immigrati.

Comunque scrivo con una certa frequenza: articoli per riviste e giornali, reports di lavoro, e messaggi (tanti messaggi...). E più scrivo più mi vien voglia di scrivere.

Sono arrivato in America – lo leggerete – che facevo il consulente di Human Resources. Negli anni a seguire, secondo il più classico stile Usa, ho cambiato una quantità di lavori e di ambiti di lavoro, dalle banche, al *matching* di business italiano e americano, dall’attività di pubbliche relazioni legata alla promozione in giro per gli States di libri e di una rivista (cosa che continuo a fare), fino a fondare con alcuni amici una scuola di *American English* di cui sono tutt’ora presidente e direttore (in altre parole: volete imparare l’*American English* bene come me? Venite a New York da noi: Emerald Institute of New York: www.emeraldny.com).

Qualunque mestiere abbia fatto da quando sono approdato qua, andare in giro e scrivere sono sempre state componenti fondamentali.

Articoli, reports, dicevo, e messaggi, tanti messaggi: la maggior parte brevi e semplici, *just to touch base*, come si dice qua, per mettersi in contatto, e poi *to keep the link*, per restarci in contatto, per tenere il filo e vedere se nel tempo una certa opportunità potesse svilupparsi. Con la e-mail si può e la storia mia lo conferma.

Perché vi dico queste cose?

Perché gran parte delle mie avventure americane sono figlie di messaggi scambiati con i quattro angoli di questo grande paese.

Tanti messaggi, *back and forth*, avanti e indietro, finché un giorno, talvolta prima talvolta poi, ho finito per conoscere il volto dietro all'indirizzo email e il posto dove questo "volto" vive.

Business & amicizia: così ho girato l'America.

Ho viaggiato tanto e mi sembra di capire che non abbia ancora finito.

A Dio piacendo, perché a me piace molto.

E dire che fino alla veneranda età di trentasei anni non ero mai salito su un aereo...

Sono arrivato a New York per la prima volta il 2 gennaio del '94, una prima visita "esplorativa" di pochissimi giorni per impostare una trasferta più lunga.

Era un freddo polare, mi si gelavano i baffi a ogni respiro.

Sono tornato due mesi dopo e ci son rimasto sei mesi lasciando la famiglia a Pesaro, buttandomi in un'avventura di lavoro inattesa e affascinante che non immaginavo neanche lontanamente dove mi avrebbe portato.

Sono risbarcato infatti l'anno dopo con tutta la tribù, moglie e figli, il 15 luglio del '95 in una giornata di caldo umido da schiattare. Saremmo dovuti rimanere un anno.

Siamo rimasti un secondo, e poi un altro e poi un altro ancora. Dicono che succeda sempre così.

A noi è successo che un certo giorno quando dici "casa" pensi a quel posto lì, a Brooklyn Bay Ridge. Allora a quel punto capisci che "è fatta".

L'avevano capito anche i miei genitori. Come mi diceva sempre la mamma, inconsolabile, «... ma cosa ci troverai in quel *nuiork*... tu non torni più!».

E devo per forza cominciare da New York.

Nuiork, come diceva la mamma, l'avrete vista in tanti. Ma non credo abbiate visto anche quella che ho visto io. Da turista non ci sono mai stato, per me New York è diventata "casa" prima di poter diventare qualsiasi altra cosa, e nella testa mia l'America per quasi due anni è stata solo New York, tranne qualche scappatella lungo la costa est. Per due anni ho pensato che New York fosse l'America e l'America fosse tutta come New York.

Nel tempo poi, girando e vedendone di tutti i colori, scoprendone e imparandone tante, innamorandomi di questo paese e di questa gente, ho preso l'abitudine di buttar giù una specie di "appunti di viaggio".

Oggi che sono anche "americano" (ho giurato e mi hanno dato pure la lettera di congratulazioni di George W. Bush, ma leggerete di questo alla fine), li tiro fuori e li metto "in bella".

Vi voglio raccontare un po' di "posti, persone & fatti" di quell'America che di solito non si vede, che certamente non è come New York e senz'altro non come la New York che avete in mente voi.

Turismo, cultura, critica sociale o cos'altro?

Mah... direi cose viste e persone incontrate.

"Alcuni" dei posti e "alcune" delle persone. Non vi posso portare a spasso per tutta l'America. Quarantanove Stati e trecento milioni di abitanti (appena compiuti) son troppi anche per uno che ha voglia di scrivere.

Vedrete che comunque faremo un bel giro.

Se siete già "curiosi d'America" sono certo che le avventure del pellegrino errante vi faranno sgranare gli occhi.

E se curiosi non lo siete... magari lo diventerete!



The Maniscalcos

Come disse il buon Alexis Carrell, «molta osservazione...».

Buon viaggio.